

RICCARDO BACCHELLI

In San Clemente a Roma

*Sotto la chiesa e sotto il tempio, in Roma,
Di San Clemente e del dio Mitra, sotto
La maceria degli evi che li interra,
Trascorre un'acqua per tramite buio,
Nè si scorge onde sgorgi e dove scorra,
Mentre sotto le basi dei gran muri
S'imbuca nelle viscere terrestri.*

*Più giù che il fatto della mani umane,
Sotto lo scavo immane e le strutture,
Stupendo gli occhi, a costernar la mente
Smarrita fra pensieri ingovernabili,
L'orecchio incuriosito ode la vena
Di quell'acqua cercar le cieche vene
Del sasso e dei silenzi di sotterra.*

*Da un'ascosa fessura ove si sperde,
Educe, dileguando, una sua voce
Nello stagnar dei secoli fra tanto
Brecciame della storia attrita e franta.
Par dapprima, la voce prigioniera,
Stormir, benchè lontano chi sa dove,
Di acque vive in aria gaia; pare.*

*Ma quel che le dà voce è la prigionie,
La bocca della tomba in cui s'interra
Fra le ronchiose radici terrestri.
E suona più al pensiero che all'udito
Di chi l'intende e figge l'occhio al buio,
Invano, verso un buio più remoto,
Fuor di tempo, in un fato immemorando.*

Dalla bocca di pietra, che segreta
 Ricanta da voragini segrete,
 Il canto aleggia di silenzio e buio.
 Così nel vaporar d'una cascata
 Fluttua ne' suoi color l'iride bella
 Sul baratro ove danza la vertigine
 Con lei, nell'attraente raccapriccio.

Non sai qui se discende o se risale
 La voce di quest'acqua senza giorno,
 Che spegne il proprio andar per cieca via
 E di sè narra sol che nasce morta.
 In arcano di pietra, a cui dà suono
 Con pienezza di forza ampia e leggiera,
 Che s'effonde in silenzio e annulla i giorni.

E mentre invade il tempo e la memoria,
 Non sappiamo se tal voce od i pensieri
 Ascoltiamo, remoti, immemorabili
 Al par delle radici della terra,
 Fra cui quell'acqua si ricusa al sole:
 E tal sua prigioniera libertà
 L'animo riconosce e gliela invidia.

Nel luogo onusto di ricordi e oblii
 Ogni pensier diventa mero simbolo,
 Ed implica il mistero dello spirito
 In non so quale enigma naturale.
 Ed ecco il tempio: ma che cos'è Mitra
 Ed il sangue lustrale del suo toro
 Svenato in riti strani? Un'eco morta,

Notizia di una fiaba nata morta,
 Quasi dimenticata pria che appresa.
 Credette alcun sua fede a cotest'idolo,
 Ai cruenti misteri stravaganti?
 Risponde il tempio con la sua gran mole;
 Non un'eco risponde, ma il silenzio
 Pesante sotto il tufo poderoso;

E narra la fatica e la gran pena
 D'un lavoro siffatto; un empio peso
 Ricade sopra l'animo, la forza
 Soppesando di tanta inanità.
 Rivive l'ansia della mente, eterna,
 Nei resti antichi del rimorto errore,
 Nel tempio inane di una fede estinta.

Chi la sua fredda vanità consideri
 D'ammuffita e deserta e fosca fossa
 D'una larva d'esanime chimera,
 Chi miri tali mura poderose,
 Ponderosa la sente inanità:
 Dell'ansia laboriosa, e antica e nuova,
 E di quella fatica e della propria.

Chi presso quella tomba afosa e stanca
 D'un idolo rimorto, a visitare
 Per fede o per saper venne la chiesa,
 Ei legge sull'intonaco effigiato
 Delle storie del Santo, le leggende
 Che appaion col latino della Chiesa
 Voci del nostro ancor vivo parlare.

Son motti trasandati e naturali
 D'un profano vernacolo artigiano:
 Non men che nei fastigi edificati
 Alla fede dall'arti e dal pensiero,
 Vi parla fede ingenua nei miracoli
 E nel Vangelo, spirito che assolve
 Da servitù di morte e di natura.

Noi nati a riconoscerci ignoranti,
 Nè soltanto a subire, ma a soffrirne,
 Al divino alenando per un tribolo
 Di speranze inesauste e insopprimibili;
 Noi gli infimi e i sublimi del creato;
 Se orgoglio o se passione o se l'accidia
 Anneghino a natura in noi lo spirito,

Noi gonfi e illusi o disperati e flaccidi,
 Ci facciamo mortiferi e suicidi;
 E la storia diventa, profanata,
 La ultima parola di tal vero
 Che meglio era non nascere; ma tardi,
 Da che uom lo ravvisa, e poi ch'è nato,
 Tardi per sempre vorrebbe esser morto.

Sui muri della chiesa vetustissima,
 Solenne, i primi segni della lingua
 Decifro venerabili, e vivaci
 D'una lor sciatteria plebea schietta.
 E il mondo infuria, su, converso in guerra,
 Mentr'io, col suon dell'acqua nella mente,
 Stanco e non savio, oblio trovo e non pace.

L'acqua intanto, che trae dall'abisso
 Una voce straniata da ogni cosa,
 Pur chiara senza luce, e che reclusa
 Dall'aria pure suona aerea voce,
 Fa cantare la pietra e lo squallore;
 L'acqua ricanta carne inevitabile,
 Scandito sull'andar del tempo inerte:

Che dunque è vero che ogni cosa esiste
 E val sol perchè avvenga e fin che regge,
 Secoli mille od un batter di palpebre,
 Sopra una notte eterna ed impensabile,
 Che ogni cosa fa uguale al proprio nulla.

Così la vocal vena, che fra antichi
 Ruderer cerca più antiche radici,
 Quasi avesse ragioni come noi
 Di rifuggir dal sole in cerca d'ombra.
 Forse, scendendo agli inferi, ci insegna
 A lasciar coi rimpianti le speranze
 Colorite dal sole sulla terra.

*La canora voragine non sa
Delle nostre paure ed illusioni,
Ma il tenebroso enigma elementare
E s'estingue e rivive e fugge e torna
Nel mistero di luce dello spirito.
Noi, romperemo il cerchio risalendo
Fuori di quest'incanto sotterraneo?
Anzi, soltanto uscendo fuori di vita.
Oh, non m'incanta il fascino d'un'acqua,
Ma il cerchio chiuso dell'eterna inchiesta.
Pur quanto si somiglia quella a un animo
Ch'io conosco ed ignoro sempre più!
Fatta di nulla e mai, di tutto e sempre,
Scande or nel verso un attimo vocale;
E in tempo d'un sospiro dileguata
Aleggia sull'abisso fuor di tempo
Dei secoli interrati nell'oblio,
Sotto un vecchio mitreo, sotto la chiesa
Di San Clemente in Roma sottoterra.*

